

La mezzadria di Malvina*

di Chiara Ciccarelli

Ho quattro anni. Mi chiamo Malvina, ho i capelli neri e lisci e gli occhi nocciola. Mamma dice che sono magra come uno stecco, perché salto come un grillo tutto il giorno. Ho nove fratelli e sorelle e sono la più piccola di tutti, per questo vado sempre in giro con i vestiti vecchi delle mie sorelle maggiori e con i ritagli di lana che la vergara e le sue figlie tessono al grande telaio al piano terra della casa.

La vergara è mia nonna, ma babbo dice che le dobbiamo portare rispetto perché è molto vecchia, ha quasi ottanta anni dice, e nessuno come lei sa mandare avanti un podere, quindi devo ubbidire a tutto quello che mi chiede e non parlare se non sono interrogata, quando c'è lei davanti. Ho chiesto a babbo cos'è un podere e allora, siccome era domenica e tornavamo dalla Messa al paese, mentre camminavamo sulla cima della collina, lui mi ha preso sulle spalle e mi ha indicato i campi sotto di noi, il lago, gli alberi con i frutti colorati e la nostra casa, che da lontano sembrava una casetta piccolissima sperduta in un giardino grandissimo e colorato, ma in realtà io lo so che è grande e mamma dice che è una delle più grandi della zona, perché è del Signor Conte e così grandi non ce n'è.

«Ecco», mi dice lui mentre mi tiene sulle spalle, «tutto questo è il podere, il posto dove abitiamo noi». Io mi guardo intorno, ci sono ancora degli angoli dove non sono mai stata, e mi chiedo se lo girerò mai tutto, il podere, se conoscerò tutti i campi e le collinette.

Mamma mi dice che sono ancora piccola per questo, e che per ora me ne devo restare a casa, a dare da mangiare ai polli sull'aia e ai maiali, a raccogliere le noci che i miei zii battono sugli alberi e a guardare tutto quello che fanno le mie sorelle più grandi, così imparerò presto e potrò cominciare anche io a fare i lavori da

«Proposte e ricerche», fascicolo 52 (1/2004)

* Relazione finale del Laboratorio avanzato di area antropologica - Scienze della Formazione Primaria - Università di Macerata, a.a. 2002 - 2003.

grande. Io sono così stanca che mi addormento sulle spalle di babbo mio, mentre faccio il mio gioco preferito, vedere se riesco a ricordare tutti i nomi dei miei fratelli e il giorno che sono nati.

Ho 5 anni. Ormai so badare al focolare e aiuto mamma e le altre a fare il pane nel grande forno. È un lavoro molto faticoso e ci sporchiamo sempre tutte di farina e cenere, per fortuna lo facciamo solo una volta ogni settimana, tranne che quando arriva il Conte, che a me non piace tanto perché è grasso e puzza di vino e arriva sempre a sorpresa, e mangia tutto quello che prepariamo.

Quest'anno babbo è un po' arrabbiato, perché dice che il Conte si è preso più della metà dei raccolti dell'anno e poi tutte le stoffe che hanno fatto le donne, l'olio e il vino e dice che non sa come faremo per tutto l'inverno e che un tempo le divisioni erano più oneste. La mamma scuote la testa e dice che dobbiamo stare zitti e mangiare 'st'uovo crudo, oppure possiamo andare tutti a fare i briganti nel bosco, e anche se io non ho capito bene quello che voleva dire, so che mia sorella Mariuccia ormai non si accaserà più, perché questo era l'ultimo anno che era da marito e senza soldi non si può sposare, non può avere nemmeno uno straccio per la cassapanca, e allora chi se la piglia a casa sua? E mentre lo dice lei e la mamma piangono.

Io non ho capito che hanno da piangere, nemmeno io mi voglio sposare mai, voglio correre libera nei prati come faccio ora, non voglio appuntare i capelli, come dicono loro. Mamma mi dice «stai zitta» e mi manda a badare a Lucio, che è nato da poco e può bere un po' di latte della mucca, che noi femmine non possiamo perché siamo grandi ormai, ma lui deve crescere e dare le sue braccia sui campi. Io non so cosa dire e spero che a Lucio non faccia male, quando gli taglieranno le braccia, perché non vorrei un altro fratello che piange!

Ho sei anni. È marzo e la neve si è quasi tutta sciolta. Domani babbo e zio andranno sui campi a fare i primi lavori, e anche le donne andranno con loro. Durante l'inverno ci sono stati due grandi avvenimenti: Carmela, la mia sorella preferita, si è sposata, e poco dopo la vergara è morta e solo il Nonno è rimasto a custodire la famiglia, come dice mamma.

A me mi ha fatto arrabbiare che Carmela si è sposata perché mi mancherà, ma sono anche contenta perché nella nostra stanza ci sarà un posto in più nel letto dove dormo già con Lucio, Annuccia e Vittorio, e un pezzetto di coperta in più.

Babbo ha fatto una festa grande, ha ammazzato l'oca e ha aperto il vino

buono, invece del solito acetello, e ha chiamato tutti i parenti e gli amici a vedere che bella dote che aveva Carmela, e che lui non la mandava via a mani vuote.

Per tutto l'inverno mamma e le sorelle hanno cucito e tessuto e alla fine sono venute quasi due cassapanche di roba, e anche la vergara aveva detto che non si vedeva uno spozalizio così da tanto tempo, ma d'altra parte Carmela è la preferita di babbo.

Anche io ho aiutato e ho fatto la camicia da notte di Carmela che lei mi ha ringraziato e ha pianto tanto; poi quando è stato il giorno, zio Antonio l'ha caricata con le cassapanche su un carro bellissimo tutto pieno di fiocchi e fiori e tutto decorato da lui stesso e l'ha portata a casa di suo marito, che è di un altro podere che però è lontano almeno due giorni di strada, dice babbo. Quindi Carmela la rivedremo solo alla Messa di Pasqua in città.

Rosa, che è piccolina, dice che la casa dove è andata a stare Carmela le fa paura e che lei non dormirebbe mai in una casa con una torre così alta che chissà se ci sono i fantasmi, ma babbo le ha detto che non dicesse stupidaggini e che anzi Carmela è tanto fortunata, perché è la casa più grande della provincia, e perché nella torre ci possono allevare palombe e piccioni e avere qualche soldo in più. Io volevo chiedere a babbo cos'è una provincia ma avevo tanto sonno che mi sono addormentata davanti al fuoco e non ci ho pensato più.

Ho sette anni. Mamma dice che ormai sono grande, e mi insegna a cucinare tutto, la zuppa, le verdure, il farro, il granoturco, perché il grano non lo possiamo mangiare noi, lo dobbiamo dare al padrone e quello che avanza venderlo perché questo inverno servono il sale per la pista del maiale e le medicine per babbo.

Però, anche se abbiamo poco, mamma mi insegna tutto quello che si può cucinare agli uomini, che sono stanchi e lavorano tanto. Io mi chiedo se anche noi donne non lavoriamo tanto, ma è meglio che non faccio 'ste domande sennò mamma mi ammazza. Ormai mi porta anche nei campi a volte, ma quando ci sono i lavori un po' più leggeri, perché ancora non riesco a fare tutto, anche se sono bravissima a raccogliere la frutta e a pigiare l'uva a ottobre.

Chiedo a mamma quando potrò seminare che mi piacerebbe tanto, ma mamma mi risponde che quelle là sono faccende da uomini e che noi donne non le possiamo fare, e non potremo nemmeno mai potare gli alberi o fare gli innesti, che non ci pensassi nemmeno di chiederlo a babbo, e io penso che tutte le cose divertenti, tanto per non abituarci, ce le siamo scansate prima.

Ho otto anni. Quest'anno in famiglia è arrivata Assunta, la moglie di mio fratello grande Bartolo e mi sta molto simpatica perché mi ha spiegato un sacco di cose sui vermi che fanno la seta, che lei se li teneva in casa sua di ragazza e gli dava da mangiare le foglie degli alberi, e che loro prima di addormentarsi facevano una specie di filo che si vendeva al mercato e che poi diventava dei vestiti per le signore ricche. Io penso che sono contenta di essere povera se le persone ricche si mettono una roba addosso che viene dai vermi, ma mio fratello Piero, che si dà sempre tante arie perché sa scrivere il suo nome e andrà nell'esercito quest'anno, mi ha detto che i vermi si chiamano *bigatti* e che nel mondo ci sono un sacco di cose belle che nemmeno immagino; che i ricchi se ne stanno in case con la luce elettrica e il bagno e che ognuno ha un letto per sé e ogni bambino va a scuola e non lavora, al massimo in campagna ci va per fare una passeggiata.

Io non ci credo e poi, se hanno tante cose, che ci vengono a fare qui a passeggiare nel fango e con la puzza delle stalle? Perché non passeggiano in città?

Ho dieci anni. Il mese scorso sono caduta mentre salivo sulla scaletta del granaio per andare a prendere le patate e mi sono fatta male alla gamba, così ogni tanto babbo mi porta fino in paese a farmi vedere da un medico bravo.

Io mi diverto tanto, perché in paese Lucio e Annuccia non ci sono ancora mai stati e così gli posso raccontare tante cose e loro stanno a sentire solo me. Poi la cosa migliore è che siccome ho la gamba che mi fa male e babbo dice che se non si rimette in sesto non troverà a darmi a un marito, non possiamo fare tutta quella strada a piedi, e così ci accompagna zio Antonio Carradó, lo stesso che aveva portato Carmela nella sua nuova casa.

I carri che costruisce zio sono tanto comodi e poi sono così contenta che non devo camminare scalza per tutta quella strada, per non consumare le scarpe, che parlo per tutto il tempo, e babbo nemmeno mi sgrida e io faccio che ero la figlia piccola del Conte.

Entrando nel paese vediamo sempre una fila di case basse e gialle, come se fossero sporche di fango e da lì entrano ed escono sempre bambini sudici e vestiti di stracci e i loro genitori non ci sono mai perché sono casanolanti, cioè non hanno nemmeno la casa, e lavorano come braccianti per altri contadini, e non hanno nemmeno un podere piccolissimo, loro. La cosa che mi ha fatto fare un salto è che babbo mi ha detto che quelle case non sono sporche di fango, ma sono di terra dei campi, impastata con la paglia e l'acqua!

Io credevo che quando pioveva la casa si scioglieva e la mamma e i bambini

restavano sotto l'acqua, ma babbo mi ha detto che queste case sono molto resistenti, e alcune ci sono addirittura da secoli, e che hanno i coppi veri per fare andare via l'acqua e i muri spessi un metro e mezzo... io ho pensato che metro e mezzo o no, sempre un muro di terra è, ma zio Antonio ha commentato con un sorriso: «un tetto è un tetto».

Ho tredici anni e quest'anno ho aiutato per la prima volta i grandi a mietere nei campi. Non credevo che sarei mai potuta sopravvivere, perché si può davvero sopravvivere a tutto, ma alla mietitura sotto il sole di luglio, al lavoro dall'alba al tramonto senza sosta e poi a cucire alla notte perché anche Melina si sta maritando, questo credevo davvero di non sopportarlo. Poi mi sono consolata pensando a quanta fatica deve fare mamma, che ha tanti bambini piccoli e stanotte fa il pane senza di me, per non svegliarmi.

Domani la trebbiatura finisce, tutti i sacchi di grano sono ammassati sull'aia, e noi tutti faremo una grande festa col figlio del Conte e i nipotini nuovi che gli sono nati, e mangeremo e canteremo fino a notte.

Babbo è un po' preoccupato perché con Bartolo, Piero e Antonio in guerra dice che i campi soffrono e che lui non sa per quanto reggerà da solo con Mino e le donne, e che questa guerra del mondo è davvero ora che finisca, ma per fortuna durante l'anno Melina e Rosa si sposano e portano via due bocche da sfamare. Quasi nello stesso periodo le mogli degli uomini al fronte partoriscono e la Provvidenza vuole che siano tutti maschi. Babbo dice che sembra che la natura lo sente, che mancano gli uomini, e per fortuna prende provvedimenti.

Ho diciassette anni. Proprio quest'anno sono finiti i lavori che babbo e i suoi fratelli hanno cominciato due anni fa per fare due *rettacchi* ai lati della casa per farci entrare le nuove famiglie, quella di Mino, che si sposa fra poco e quella mia, perché anche il mio futuro marito, Peppe de' Filò, che è stato mandato via dal podere dei suoi, è stato accolto da babbo e dalla vergara zia, la sorella di Nonno, che ha preso il suo posto. Sono stati d'accordo a dire che è un bravo ragazzo, che l'hanno mandato via solo perché non avevano più un terzo dei loro campi, che a casa servono nove braccia, e che insomma non c'è niente di male se per una volta è il marito che si sposta.

I *rettacchi* sono costati molto, sono solo due stanze in più ma abbiamo dovuto aspettare le pietre del fiume, e abbiamo cercato chi ci desse una mano a tirare su i muri senza spendere troppo, e adesso penso che dovrò lavorare tanto se

voglio che i miei non mi caccino dal podere. Sono diventata brava a intrecciare ceste di vimini e visto che ormai la guerra è finita da un po' di anni, la gente al mercato ha di nuovo voglia di comprare e di spendere.

È ora di ricostruire, urlano tutti, e il parroco a Messa dice che tutti dobbiamo aiutare, ma io mi chiedo quando potremo mai lasciare un solo giorno il lavoro dei campi. Però lui intanto dice che questo è l'anno che la gente ha deciso che non ci sarà più il Re, ma comanderà proprio lui stesso, il popolo. Io penso che non so chi è questo popolo e se io l'ho mai visto, ma penso che forse il popolo è la gente buona, e che se potrò manderò i miei figli a scuola, così loro sapranno scrivere e scriveranno al popolo per me, che gli devo fare tante domande che non so.

Ho 25 anni. Mamma non c'è più e io e le mie sorelle resteremo vestite di nero per tutto l'anno. Ho due bambini piccoli, che si chiamano Giovanni e Santo, come babbo e Nonno, e babbo è orgoglioso perché sono tutti e due maschi e tutti e due sani e forti. Lo sono anche io.

Non parlo con Peppe da due mesi, perché lui dice che i bambini dovranno lavorare con lui, ma io gli ho detto che può anche andare al diavolo perché loro a scuola ci andranno e che se magari diventano dottori non hanno bisogno di lavorare nei campi e rompersi la schiena come abbiamo fatto noi altri per una vita.

Lui dice che sono solo una donna e devo ubbidire, ma io ho deciso che non ho molto da perdere e che lui mi può anche fare quello che vuole ma ai miei figli no. Alla fine il maestro dice a mio padre e mio marito che qualche ora di scuola la devono fare pure loro, e ha detto una parola così difficile che non me la sarei mai ricordata, ma siccome ero tanto contenta me la sono ricordata e non me la scorderò mai: ha detto «incostituzionale».

Io non so che significa, ma forse significa la soluzione di tutte le persone che vogliono fare una cosa che nessun altro fa, senza essere ammazzate di botte, e io sono così contenta che voglio che questa parola sia la prima che i miei figli mi insegnano a scrivere quando vanno a scuola.

Ho cinquant'anni. Sto seduta in sala d'aspetto dell'ospedale della città, e aspetto che nasca il mio nipotino che si chiamerà Libero. Quando ho sentito il nome mi sono messa a piangere non so neanche io perché, e non ho smesso e piango ancora e non mi posso fermare per come sono contenta e mi pare che nessuno è ricco e fortunato come me.

Peppe sta accanto a me ma resta in piedi, col cappello in mano e si vergogna

di stare lì in mezzo, ma Anna, mia figlia, ha voluto farlo qui Libero, in ospedale dove lavora suo fratello Giovanni, che è diventato un medico, e ora cura pure suo padre, che prima non ne voleva sapere di farlo andare a scuola, e adesso invece quando passa lui quasi si inchina e lo guarda sempre.

So che Peppe deve tornare presto nei campi perché lo aspetta il grano, ma io penso «che vada, io non mi muovo».

Questo sarà l'ultimo anno che lavoriamo al podere; il nipote del Conte sta vendendo tutto e ha sciolto il contratto con la famiglia, e da domani non siamo più "i mezzadri dei Montefoschi", come ci chiamano tutti da mille vite.

Non lo so che saremo, Anna mi dice sempre «mamma, i tempi sono cambiati, siamo negli anni Settanta», e io le dico che ha ragione, ma tutte queste bombe scoppiavano solo al fronte ai tempi miei, non nelle strade, e che nessuna si sarebbe sognata di fare un figlio fuori da casa sua, ai tempi miei.

Ma lei mi sorride e non dice niente, e io so che deve essergli successo qualcosa a tutti quanti, che il mondo è cambiato così, e anche io ho un po' di paura di pensare a cosa saremo, anche se Santino ci ha detto che la casa ce la compra lui con un po' di terra che Peppe potrà sempre continuare a lavorare, ma per lui, non sotto patrò. Io non so che dire, so solo che indietro non si torna e che la stessa cosa succede a tutti in campagna e che forse staremo bene lo stesso... di sicuro la mietitura non mi mancherà tanto.

Ho settantacinque anni, sono seduta sulla veranda della mia casa, aspetto Libero e i suoi amici che tornano dalla montagna che sono andati a fare una gita. Peppe non c'è più da tre anni e mi manca, ma i nipoti fanno sempre avanti e dietro da casa mia. Ne ho sette, e sono tutti bellissimi.

Santo, Giovanni e Anna lavorano tutti e mi vengono a trovare poco, per fortuna ho ancora Lucio e Annuccia dei miei fratelli, degli altri non è rimasto nessuno. Luca esce in veranda, è il figlio più piccolo di Anna, e resta con me di pomeriggio. Gli chiedo se vuole pane e olio, e lui mi dice che gli faccio sempre merende antiche. Però poi le mangi, penso io, e gli sorrido.

Mi ha detto che sta facendo un compito sulla mezzadria e sulla vita dei nostri nonni in campagna, mi chiede se lo aiuto e se ne so qualcosa.

A me viene da ridere, perché ne so davvero tanto, e gli racconto un po' di cose, tutte quelle che mi ricordo, come mi vengono.

Anche lui mi racconta tante cose, che io non so, dei tempi antichi.

Mi racconta di come ci fu in un anno passato, che sono quasi settecento anni

fa, una grande peste e guerre che la gente non c'era quasi più al mondo, e l'America ancora non esisteva.

E mi racconta che c'erano le città quasi vuote e i boschi ovunque, boschi e animali selvaggi e briganti e ancora boschi, e che dai paesi lontani arrivarono persone povere che potevano lavorare la terra dei ricchi e prendere la metà dei frutti che ci tiravano fuori. Io penso al mio babbo e al Conte, e penso che forse eravamo gli ultimi di una lunga serie, e Luca dice una parola difficile che non me la ricordo perché è latino, ma significa che facevano delle società di persone che lavoravano insieme, metà e metà di tutto. Poi col tempo le cose sono cambiate, e le divisioni non erano più tanto giuste, e così i contadini andavano in città e cominciavano a lavorare nelle fabbriche, che stavano meglio.

A me Luca certe volte quando parla mi fa venire il mal di testa, che è sempre complicato, ha solo nove anni ma sa più cose del maestro dei miei figli, specie poi da quando sta davanti al «compiuter» con la maestra, che navigano, dicono.

Io non lo so dove vanno, che stanno sempre lì seduti e di barche non se ne vedono, però di cose ne imparano tante. E un po' sono contenta, che riesco a impararle pure io, che, come dice Luca, sono un reperto dei tempi antichi!